

## Sunset Szanto

### Racconto

Szanto Tibor non era un bell' uomo e questa era forse la causa principale di tutti i suoi mali, solo che lui non lo sapeva. Del resto, preferiva passeggiare nei parchi della città e lasciare che il vento gli scomponesse i capelli mentre stava seduto su di una panchina dell' Isola Margherita, con i colombi che si prendevano gioco di lui, camminandogli addosso, beccando con forza il pane che lui stringeva tra le mani, piuttosto che farsi venire strane fantasie e cercare di scoprire cosa passa nella testa di una donna.

La testa di una donna, mah! Quella di cinque, dieci, ...mille. Le teste di tutte le donne di Budapest, belle con il collo lungo e con il profilo sottile come quello raffigurato su certi monili etruschi.

In effetti, l'esperienza che il signor Szanto aveva riguardo alle donne passava dallo studio dei canoni dell'estetica greca a quello delle modelle dei pittori francesi dell'ottocento. Si faceva accarezzare dal vento, per delle ore nei pomeriggi primaverili della capitale, la sua città che lui amava così tanto, con i pollini degli alberi che sembrano la neve d'estate, che lo aveva partorito e che lo aveva dotato, fin dalla nascita, di quella sua caratteristica vena malinconica. Si alzava dalla panchina soltanto quando quella carezza si tramutava in brivido, il piacere in fremito, il torpore in volontà di agire. Del resto, a dire il vero, il freddo lo sentiva quasi solo per metà. Già perché il signor Szanto era stato dotato fin dalla nascita anche di una certa debolezza dei muscoli di un lato del corpo e della insensibilità dello stesso lato. Lui lo chiamava "il lato anticonformista", era il lato che faceva finta di niente quando qualche passante, pieno di commiserazione, si voltava a guardarlo e che allo stesso modo sembrava non accorgersi della bellezza muliebre in cui qualche volta si imbatteva.

Ma io direi di più, c'era un qualcosa in più che creava distanza tra il signor Szanto e le persone che lui conosceva e che in qualche modo costituivano il suo presente. Il signor Szanto, Tibor Szanto era un musicista, un artista, un "outsider". Uno che se gli aveste riservato una poltrona sul palco d'onore al Vigadó per il concerto di capodanno avrebbe con molta probabilità rifiutato. Lo avreste sicuramente incontrato, invece, all'esibizione di musicisti esordienti in una delle tante chiese sconsestate della città.

Le chiese sconsacrate facevano sentire, lui non credente, più a suo agio di quelle consacrate, poiché percepiva queste ultime troppo impregnate dei loro cerimoniali di riverenza e del timore di castighi eterni.

Il signor Szanto era docente di filosofia contemporanea all'università di Budapest. Non era divenuto un musicista di professione a causa della sua menomazione che gli impediva di suonare il violino con grazia e fluidità. Adesso se ne stava seduto a rigirare quella busta tra le dita e grattava con l'impazienza di un bambino la cornicetta a strisce oblique bianche, rosse e blu. La busta era una di quelle che si usavano una volta per le spedizioni internazionali. Strano, pensò, che ne abbiano tenuta una per me. Gli ricordava infatti quel periodo quando da ragazzo intratteneva rapporti di corrispondenza con amici di paesi lontani. Guardò ancora una volta l'indirizzo del mittente e non ricordò di avere mai conosciuto nessuno in quella parte di mondo.

Adesso la temperatura iniziava ad abbassarsi e il cielo si preparava all'imbrunire, stormi di rondini migratrici producevano nell'aria un unico lungo fischio indistinto e sparivano in alto oltre gli alberi come punti di cenere sullo sfondo turchino. Tibor si alzò, con lentezza raccolse i suoi libri e, prima di avviarsi verso casa, allargò un momento le braccia stirò la schiena e produsse una smorfia, sembrava quasi che ridesse.

Giunto a casa sedette ai piedi del letto, si guardò intorno e aprì la busta. Sorrise di sotto gli occhiali spessi e il naso un po' adunco cercando d'istinto qualcuno a cui comunicare quanto era scritto nella lettera, o forse anche per accertarsi che era davvero solo nella sua stanza.

Gli scrivevano da un'Università americana per invitarlo a tenere delle conferenze su "Pensiero e cultura del Novecento nei paesi satelliti dell'Unione sovietica".

Il giorno dopo a lezione non poteva fare a meno di pensare alla possibilità che il viaggio in America prendesse forma concreta. Bisognava chiedere al rettore, ottenere i permessi e i visti necessari e, anche se il Comunismo era caduto da un pezzo, l'America costituiva ancora una frontiera lontana nell'immaginario collettivo di molti intellettuali.

Dalla prima fila uno studente gli rivolse una domanda che riguardava la nascita del Socialismo reale in Russia; il professore era molto

distante e la sua totale assenza venne scambiata per difficoltà. Il signor Szanto non c'era più. C'era solo Tibor e tutte le sue insicurezze lo spingevano via, lontano dove non poteva esser visto.

Il professore focalizzava in quell'istante la sua attenzione sul viso e sull'espressione dei ragazzi davanti a lui. Cercava di scrutarli dal fondo opaco delle sue lenti d'osso con l'avidità di chi approccia ogni cosa con un metodo scientifico. Tibor aveva ormai smarrito il filo del discorso e la sua mente andava ora ad un tardo pomeriggio passato in compagnia di un amico italiano.

“Il metodo scientifico, caro professore, è una nevrosi” gli aveva detto. “Vede, aveva continuato, ciò che ci appare saggio o giusto o bello, in una determinata situazione, può non esserlo in un'altra”. E, a questo punto, notando lo smarrimento del professore, l'italiano napoletano gli aveva portato un esempio: “Supponiamo che lei, lei non lo è, ma supponiamo per un momento che lei sia un uomo sposato, retto e onesto e che s'imbatta un giorno, così per caso, nella donna più bella che le sia mai capitato d'incontrare, magari di molto più giovane di lei e minorene. Immagini che la sua bellezza sia così radiosa che contemplarla e ammirarla sarebbe per chiunque atteggiamento del tutto naturale, perché l'oggetto della nostra ammirazione corrisponde all'idea del bello condivisa da molti. Il sentimento dell'ammirazione, in questo caso, corrisponde poi all'idea di giusto e di saggio, poiché è giusto, secondo l'opinione corrente, apprezzare la vita nel pieno del suo fulgore; e saggio, infine, non abbandonarsi agli istinti, che pure esistono, dettati dalla carne. Supponiamo, invece, che la giovane, sentendosi ammirata, contraccambi questa ammirazione con un atteggiamento vanitoso e sensuale e che, infine, non essendo osservata, lanci dei chiari segnali d'intesa e di desiderio sessuale. A quel punto, caro professore, la decisione da prendere, mi permetta di dirlo, è una sola: starci o non starci”.

Il signor Szanto dietro alla cattedra teneva gli occhi chiusi, la testa bassa e inclinata da un lato; il suo profilo netto in controluce sembrava attendesse una risposta da quel ricordo consumato nella lieve brezza del tramonto. “Caro Szanto, in questo caso, sarebbe proprio l'esternazione della ragazza, continuava l'italiano, seppure desiderabile a renderla diversa ai suoi occhi, non più un semplice oggetto di contemplazione, ma una persona da possedere con tutti i sensi o una minaccia alla sua integrità e al suo senso morale. In entrambi i casi i concetti che lei ha di bello, giusto e saggio verrebbero a crollare e ciò

che per lei era prima saggio e giusto ora non potrebbe essere anche bello. Come lei ben vede, caro signore, tutte le cose sono una metafora di qualcos'altro e noi stessi possiamo fare i conti solo con ciò che ci appare, senza mai davvero riuscire ad avere il benché minimo controllo su niente. Ci dobbiamo adattare, cosa vuole, come meglio possiamo alle varie situazioni, un giorno leone e quello appresso pecora".

L'ultima espressione di quel discorso gli provocava adesso un senso di pesantezza insopportabile sul collo, perché la sentiva vera e senza rimedio. Di fronte ai suoi studenti egli stesso era pecora quando entrava in aula, quando galleggiava fra le sue spiegazioni sperduto nel buio della loro indifferenza, quando nei corridoi dell'istituto nessuno sembrava accorgersi di lui. Era leone quando scorgeva dentro ai suoi studi e alle sue ricerche una meta, uno scopo che si rendeva visibile a tratti come dalla plancia di comando di una nave, da dove il capitano, più in alto di tutti gli altri uomini, riesce a condurre l'equipaggio ad approdi sicuri e a rincuorare gli uomini.

I suoi alunni e le metafore. Che metafore avrebbero potuto essere i suoi alunni? Forse solamente una metafora di se stessi, presi com'erano dal cambiar forma in continuazione, come l'acqua cambia aspetto ma non sostanza a seconda del recipiente che la contiene.

Al diavolo tutto quanto! L'italiano e gli alunni metaforici. Egli sarebbe andato in America. Sarebbe partito presto e, al termine del periodo da dedicare alle conferenze, sarebbe andato a teatro, ad ascoltare la musica dei grandi direttori e a respirare l'aria e la cultura del Nuovo Mondo. La campana suonò e la lezione finì.

Gli studenti scendevano le scale dell'ampia aula a gradoni in maniera scomposta e passando davanti alla cattedra con espressioni di disappunto vi gettavano sopra le penne in segno di protesta. Qualcuno lasciava un biglietto con una caricatura, qualche altro gli appunti della giornata accartocciati.

Tibor percepì quella scena di movimento e di rumore come l'idea di una migrazione di massa e, credendo di mimetizzarsi tra la folla di una grande città straniera, usciva dall'aula anche lui.

Arrivò a New York che era già sera. Si inoltrò nella metropoli tenendo in mano una pesante valigia marrone, nella mano buona. Le luci della città scorrevano veloci, si orientava quasi a naso, essendo quest'ultimo abbastanza lungo, mentre la sua vista debole gli consentiva solo percezioni sfumate d'impressionista.

Immaginava, immaginava lo stesso di passare davanti al Guggenheim o alla Metropolitan Opera House.

Il suo taxi giallo e nero fermò davanti ad una pensioncina di Brooklin. Il prospetto di mattoni aveva qualche scritta qua e là e i segni del tempo non mancavano, ma tutto sommato era sobrio e accogliente.

Tibor fece appena in tempo ad entrare, perché dalla finestra del primo piano qualcuno iniziò ad urlare e dopo aver acceso la luce scagliò fuori un piatto di ceramica.

Doveva trattarsi di una cerimonia di benvenuto, pensò e, salendo le scale, si domandava quale fosse quell' Università che non gli facesse trovare un taxi in aeroporto e che non gli prenotasse una camera d'albergo. La camera era una camera; moquette, armadio, due sedie, un tavolo e un letto. Tibor si sentiva sfinito; ogni muscolo che non gli faceva male formicolava come pervaso da scosse elettriche. Il letto cigolava, il sudore gli incollava addosso i vestiti e le zanzare gli ronzavano intorno. Si tolse una scarpa ed aveva una calza bucata. Si infilò sotto la doccia senza pensare a niente.

Il giorno dopo, mentre tentava di capire come potessero abbinarsi il burro di arachidi e lo sciroppo di acero, vide comparire due uomini. Sorridevano con filiere di denti in bella mostra e la carnagione rosa intenso veniva fuori prepotente dalle loro camicie bianche ben stirate. Si presentarono mostrando bigliettini da visita della Università che lo invitava, la U.R.K. Dissero che erano sempre stati a conoscenza dei suoi spostamenti, ma che non si erano fatti vivi prima per, diciamo così, non essere invadenti e per fargli trovare la sistemazione che più gli aggradava. Tibor pensò che non avessero abbastanza soldi per pagargli l'albergo.

Però quegli uomini avevano qualcosa di strano; con i capelli color platino, i fermacravatta d'oro e l'anello al mignolo era come se volessero a tutti i costi vendergli qualcosa... Ma cosa?

I due gli spiegaronò che la sede dell' Università si trovava fuori città, a due giorni di macchina di distanza.

Due giorni di macchina. Tibor stava in silenzio, stava per tornare il signor Szanto e la cosa non gli piaceva affatto. Lo sentiva avvicinare con un senso di tensione che gli induriva le braccia.

- E la sigla U.R.K.- domandò come se riprendesse un discorso interrotto, -cosa significa?-

- Uneveesidy foo Rasurrecscion oo Knouledg. Rispose l'uomo più alto.

- Statale?- domandò Tibor.

- Private. Rispose quello fissandolo negli occhi.

L'auto attraversava ampi spazi di campagna punteggiati qua e là di abitazioni coloniche. Tibor era solito fantasticare e gli vennero alla mente i documentari su prede e predatori. L'automobile odorava ora di colonia e umanità.

Si fermarono per la notte in una cittadina tranquilla, posata su un'altura. L'aria era buona e dalla terrazza del motel si scorgeva un magnifico tramonto. Tibor era solo, solo come non lo era mai stato prima e il rosso e l'arancio e tutti i colori del cielo erano le uniche cose a tenergli compagnia. Trattenne il respiro come se non potesse godere di quella bellezza tutta assieme. Ad un tratto lo colse un fremito che saliva da dentro, forse era freddo, forse qualcos'altro. Si accorse che dava le spalle al luogo nel quale era nato, e, prima di andar via impresse un lieve segno lucido col dito sul piombo opaco del davanzale.

Rientrò in camera e si guardò allo specchio.

- Tibor, si chiese; cosa sei venuto a fare qui, cosa cerchi?

Il suo viso gli appariva ora giovane, come se lo specchio, lusinghiero, gli mentisse. Poi improvvisamente invecchiava, e riconosceva ad una ad una le rughe, come pretendenti stanche che gli facevano la corte. Il vuoto allora si impadroniva di lui e non gli importava più di dove fosse, in America o in capo al mondo. Si voltò come se fosse il Faust di Goethe alla ricerca di Mefistofele, ma purtroppo non vi erano né angeli né diavoli nella stanza; vi era solo il suo violino appoggiato sopra il letto.

L'Università per la Resurrezione della Conoscenza si trovava al centro di una piana erbosa con la terra grassa e i riccioli verdi e gonfi che avrebbero fatto la felicità delle mucche. Tutto intorno, sotto la canicola, rumori di cicale e niente altro. Era chiaro che lì Tibor non avrebbe assistito a nessun concerto né tanto meno avrebbe respirato l'atmosfera delle metropoli americane. I suoi accompagnatori lo condussero dentro l'edificio. Alcuni padiglioni erano ancora in costruzione e degli uomini, con la camicia bianca anche loro, stavano appendendo dei quadri alle pareti.

- Sono i ritratti dei nostri fondatori e dei nostri benefattori. Questi sono gli ambienti destinati ad accogliere il museo della nostra Università.

Quegli uomini raffigurati sui quadri avevano tutta l'aria di essere persone pratiche, ricchi proprietari terrieri o giù di lì che esibivano orgogliosi lunghe paia di baffi, cappelli a larghe tese e stivali da campagna.

- Sono intellettuali?

Domandò Tibor.

- Sono persone illuminate-, rispose l'ospite - che il Signore ci ha inviato perché seguissimo i suoi insegnamenti-.

Vi fu una cerimonia di benvenuto in cui Tibor venne invitato a presentare subito i principali argomenti della sua relazione.

Tibor aveva ancora indosso i vestiti del viaggio, gli occhiali sporchi e i capelli arruffati, ma gli uomini che lo accompagnavano lo incoraggiarono a salire sul palco sorridendo ancor più del solito e svuotando la sua mente con i loro sguardi metallici e inespressivi.

Tibor non sapeva cosa dire, poiché non aveva preparato nulla e perché parlare in pubblico lo intimidiva. Si ricordò del sistema utilizzato dai tecnici per verificare se i microfoni sono accesi e disse:- Prova! Prova!

Ci fu uno scrosciare di risate in fondo alla sala. Tibor avrebbe voluto guardare in faccia tutte quelle persone sedute, ma inspiegabilmente le file di sedie non cominciavano che ad una decina di metri da lui. Nella prospettiva di un miope il colpo d'occhio e l'osservazione attenta non differiscono poi tanto e il signor Szanto intravedeva ora uno stuolo omogeneo di sagome bianche e indistinte. Provò allora ad immaginare di essere solo, cancellando dalla sua mente tutti quei visi che non gli era concesso vedere. Szanto Tibor si ritrovò di colpo sotto l'ombra degli alberi dell'Isola Margherita circondato dalla bambagia dei semi della "neve d'estate". Si schiarì la voce e parlò.

Parlò per quasi due ore degli obiettivi della Filosofia contemporanea, della ricerca sull'uomo e dentro l'uomo, del rapporto che i moderni hanno con il sovrannaturale, delle teorie materialiste e del bisogno costante di nuovi valori resi necessari dai cambiamenti politici, sociali, economici.

Il pover' uomo seduto accanto a lui era da circa un'ora e mezza tormentato da una tosse stizzosa che gli aveva a poco a poco fatto cambiare colore dal rosa intenso al viola.

Tibor finì di parlare e nessuno applaudì.

- Ci sono domande?

Dalla platea nessuna risposta. Tibor percepì quel silenzio come chi senta negata una ricompensa al termine di un lavoro faticoso. L'uomo seduto accanto a lui non aveva più la tosse e adesso gli porgeva il braccio per aiutarlo a scendere dal palco. Lo stesso non sembrava più tanto sicuro di sé e iniziava a parlare grattandosi la testa.

- Vede professore, la nostra è una piccola comunità che si fonda su valori semplici ma consolidati da decenni se non addirittura da secoli. Queste idee di cui parla lei sono cose che vanno bene per gli altri. Qui da noi se una persona ha due braccia, due gambe ed ha fede, ha già tutto quello che serve. Può aiutare gli altri nel lavoro, può farsi una famiglia e contribuire così a tramandare alle future generazioni il nostro messaggio religioso di vita comunitaria.

La sala era vuota come se mai anima viva fosse stata lì. Il signor Szanto Tibor si avviava all'uscita dell'aula in silenzio, passava in rassegna tutte le sedie e gli riusciva impossibile immaginare adesso quelle forme di legno bianco scolpito come il tappeto soffice di bambagia dei semi della "neve d'estate".

- Perché io? Perché avete scelto proprio me?

- Vede, per istituire la nostra Università di studi teologici avevamo bisogno di un professore di Filosofia e tra i docenti che abbiamo contattato lei è l'unico che abbia accettato. Ci scusi.

La vita a volte è davvero governata dal caso. Tibor sorrise, capì di trovarsi alla fine del viaggio per la ricerca del suo "non luogo". Lo aveva immaginato qualche volta tutto bianco dalle pareti imbottite come la camera di sicurezza di un manicomio; vi si figurava nudo, allora, con lo sguardo perso nel nulla, lontano dai pensieri e dagli affanni, un posto in cui cercare protezione, piuttosto che uno da cui tentare di fuggire. L'aula deserta era diventato il non luogo della sua esistenza. Tutti ne abbiamo uno. Quello era il suo. Adesso era lì, e tutto era più semplice, non aveva desideri e respirava piano.

Fuori dall'aula li attendeva il custode per chiudere le porte.

Accanto a lui poco più in là rannicchiato in un angolo c'era un bambino dall'età apparente di sette, otto anni. Teneva le braccia conserte e fissava con gli occhi il soffitto mentre dondolava la testa in avanti.



- Che cos'ha? Domandò Tibor.

- Non lo sappiamo, rispose il padre. Vive in un mondo tutto suo, il Signore ci ricorda che siamo peccatori e non ha voluto che fosse come gli altri.

Quale sentimento di fede- si chiedeva Tibor- poteva ammettere che l'esistenza di un bambino malato serva ad espiare le colpe dei genitori?

La cena fu servita alle sette. Alle otto Tibor si ritirò in camera sua, brutti pensieri gli riempivano la testa. Aprì la porta di legno, lentamente; la luce degli ultimi raggi che giungevano dalla terrazza a occidente erano caldi e accecanti; caricavano l'aria di pathos e gli oggetti assumevano nuove forme nella luce del tramonto. La borsa del violino, poggiata sopra il letto era un sarcofago custode di miserie e di magia.

Tibor iniziò a suonare un motivo ungherese che parlava di viaggi di donne e di terra, di uomini, di fiori e di morte.

Piccole orecchie ascoltavano fuori della porta stupite e assortite quei suoni nuovi. Piccole mani ed occhi spiavano attenti il segreto dell'uomo forestiero.

Il professor Szanto Tibor avrebbe lasciato la sede della U.R.K. in poco tempo; intanto il suo soggiorno si era trasformato in una visita all'America rurale e aveva oramai imparato quasi tutto sui modernissimi e utilissimi sistemi di semina, raccolto, stoccaggio e distribuzione dell'avena.

Gli mancava l'Ungheria, ed era in questi momenti che immaginava la donna bellissima di cui si sarebbe innamorato un giorno, della quale gli aveva parlato l'amico italiano.

Una settimana passò e un'altra ancora volò senza che Tibor facesse risuonare la voce del violino. La sua anima taceva attonita mentre lentamente si impregnava dell'odore ferroso dei campi e dell'aria umida che saliva dalle zolle alla sera.

Il giorno della partenza qualche minuto dopo l'alba due uomini con la camicia bianca erano già ad attenderlo nello spiazzo davanti al suo alloggio. Fumavano appoggiati all'auto ed uno di essi non la smetteva di fissare le punte delle scarpe lucide e nere. Tibor fece i suoi bagagli in silenzio. Era come se preparasse la valigia di un altro. In realtà non era lui che partiva, poiché lui in quel luogo non c'era mai

stato. Lui era sempre rimasto a Budapest in Ungheria, e così dilatava per gioco nella mente gli istanti trascorsi nel mezzo del Danubio a osservare i traghetti placidi e le loro scie che sfumano dall'alto della passeggiata del "Ponte delle Catene".

La luce che filtrava nella sua stanza era tenue e azzurra e malgrado Tibor non vedesse quasi nulla non sentiva la necessità di accendere la lampada. Gli sembrava in questo modo di potere ancora trattenerne per impercettibili momenti le sensazioni sapide e gli strascichi vividi dei sogni. Gli piaceva toccare gli oggetti anche, apprezzare la trama e la ruvidità delle superfici, abbandonarsi al rischio effimero di una sensazione sgradevole o dolorosa. Urtò nella semioscurità la custodia del violino, questa cadde in terra e si aprì.

Era vuota.

Per un attimo non notò nulla di strano, dal momento che anch'egli si sentiva così, cavo e sonoro come un involucro di plastica. Ma quella era un'atroce verità ed egli non avrebbe avuto il tempo di venirne a capo visto che i suoi due angeli custodi dabbasso erano pronti a partire.

Scendeva le scale come un'anima in pena, nulla aveva più senso e tutto ciò che lo aspettava nella vita era una pista in discesa di sogni infranti.

Ma chi nella Comunità della Risurrezione ricorda la venuta del professor Szanto Tibor la ricorda soprattutto in relazione ad un avvenimento singolare.

Il professore non guardava più indietro, sapeva di aver sbagliato a voler essere quello che era o che magari qualcun altro aveva sbagliato per lui.

La gente guardava l'uomo che tornava da dove era arrivato camminare sul selciato leggero e stropicciato come una figurina di cartone.

Strano però, pensò ad un tratto Tibor, che un professore di filosofia possa credere che altri sbagliano per lui. Comodo, infantile, ma comodo.- A pensarci bene mi piacerebbe pensare che a sbagliare fosse stata mia madre, e mia nonna per lei, e la nonna di mia madre per mia nonna e così via. E così sia.

Gli uomini che lo attendevano sorridevano brillanti e lustrati come avvoltoi.

Ad un tratto il cielo si oscurò. Ammassi di nuvole carichi d'acqua si addensavano nel cielo. Le nubi si scontravano le une con le altre rapidamente come fanciulle impaurite dai tuoni che sommessi ribollivano in lontananza.

Tibor immaginò di nuovo. Immaginò questa volta di essere un bambino, un bambino che riceva nel giorno del suo settimo compleanno il regalo più ambito.

Il violino.

Un bambino sorridente, dalla mano rigida e fredda che gioisce e saltella su di una gamba sola.

Udì nell'aria ben distinto fra i tuoni il suono struggente di un'antica melodia. Antica e selvaggia come è il lato più nascosto di chi è in lotta per la vita.

Le nubi si avvicinavano sempre di più creando una cortina d'acqua che sommergeva tutto. Uomini e donne correvano via cercando riparo sotto tettoie di legno nuovo e lamiere tintinnanti. L'acqua era fitta e pesante e le gocce che rimbalzavano al suolo producevano una nebbiolina satura di vapore.

D'istinto Tibor si avviò nella direzione dalla quale proveniva la musica. Sotto una copertura ondulata di latta c'era un bambino di circa sette anni con un violino in mano.

Tibor lo guardò dal fondo umido delle sue lenti spesse. Avvertì una fitta al cuore, avrebbe voluto asciugarsi gli occhiali e percepire le forme, i lineamenti, le espressioni di quel bambino poiché gli sembrava in quell'istante che vedere lo avrebbe aiutato anche a capire.

Il bambino continuava a suonare e la pioggia a battere il suolo. Aveva gli occhi verdi e lo sguardo perduto nelle profondità grigie del cielo.

Suonava quella stessa musica ungherese senza che nessuno gli avesse mai insegnato a suonare il violino, senza che nessuno lo avesse mai sentito parlare.

Tibor taceva. -Noi possiamo ascoltare anche i silenzi-.

Il bambino aveva gli occhi verdi e lo sguardo perso in una immensità invisibile e sacra.

GUIDO TOBIA

## Introduzione al poemetto “*Farfalla*”

di Rosa Maria Ancona

Se il termine “*poeta*” storicamente ha assunto un significato preminente su quello al femminile, allora, per un modo cortese di dire, ma non senza fondate ragioni, Rosa Maria Ancona è un poeta nel senso vero e proprio.

Se esaminiamo infatti il poemetto “*Farfalla*” - ed. Bonaccorso - Verona 2006 - a prescindere dalle altre numerose e pregevoli sue pubblicazioni - oltre al titolo profondamente drammatico, e non affatto leggero e leggiadro come potrebbe apparire, l'opera nel suo insieme ha una struttura unitaria, perfettamente congegnata in tre tempi, nella forma classica di un viaggio, o “*itinerario sacro*”. Vi è inoltre la figura di un personaggio, eroe della vicenda, che affronta la morte, le prove e le pene che essa comporta, per rinascere a nuova vita, come nei miti arcaici e nelle fiabe di magia. Sono abbastanza noti gli esempi dell'antichità classica e dell'antico Oriente, ove eroi e dei venivano sbranati e squartati ma non morivano completamente, anzi risuscitati, divenivano oggetto di culto come Orfeo in Grecia, Osiride in Egitto, Adone in Siria, Dionisio in Tracia ed altri.

Tutto è narrato in uno stile veramente impareggiabile per la ricchezza delle immagini, delle metafore e dei simboli, spesso non comuni, perché si ispirano non solo all'esperienza personale dell'autrice, bensì anche alle concezioni della vita, da noi poco diffuse, ma tipiche dell'antica filosofia religiosa dell'Induismo e nelle sue forme più recenti e note del Buddismo. Significativi sono, oltre a ciò, i riferimenti alla teoria psicoanalitica di G. Jung, che a queste stesse concezioni pure si è ispirato. Su queste concezioni o ispirazioni presto si dovrà tornare. Sotto il profilo più strettamente letterario, il poemetto manifesta forti connotazioni alla mistica religiosa islamica del sufismo, nella forma stilistico - poetica del salmodiare biblico e del dialogare del Cantico dei Cantici.

La lettura che sarà offerta è piuttosto antropologica che letteraria e stilistica; antropologica, nel senso che il comportamento del suo personaggio, cioè la stessa autrice, verrà esaminato in riferimento al comportamento di altri gruppi umani delle diverse culture classiche e tradizionali, significando per tradizionali i cosiddetti popoli primitivi,

che primitivi non sono affatto, possedendo anch'essi una cultura tutta propria, con istituzioni sociali e familiari fondate su determinati valori (Cfr. B. Malinowski per i popoli australiani E. Pritchard, Griau-le, Serina per i popoli africani).

Il titolo "*Farfalla*" ci mette immediatamente dinanzi a quell'insetto lepidottero, cioè a quattro ali variamente colorate, che presenta nel suo sviluppo una metamorfosi completa, vale a dire una serie di trasformazioni di forma e di struttura prima che raggiunga lo stato adulto. Nel primo momento la larva, detta anche bruco, ha un corpo vermiforme con sottili fili di seta da essa prodotti che formano un bozzolo (cioè un involucro ove si racchiude la larva). La larva allora si trasforma in pupa o crisalide, che segna lo stato intermedio fra larva e farfalla. Tre momenti o fasi determinano il suo sviluppo.

Nel nostro poemetto la farfalla è qualificata "*dal bozzolo mai nata*" (pag.36), quindi nella dolorosa situazione di un destino che non la vuole quasi mai completa, nella sua definita trasformazione o metamorfosi, cioè destinata a una continua ripresa o ciclo di rinascite. Ciò è bene espresso dal frammento di citazione del pensiero Zen che sta a frontale del poemetto e questo è molto significativo per intendere il senso di tutta l'opera: "*Colui che accetta di retrocedere senza rimpianto troverà la gioia nel soffio del vento*" (pag.5).

Cos'è questo *retrocedere*? Per meglio intendere queste parole è bene ricordare quelle di Cristo rivolte ai suoi discepoli e a noi più comuni: "se uno non nasce di nuovo non può entrare nel regno di Dio. Al che i discepoli gli chiesero"; "può forse un uomo entrare nel grembo di sua madre e nascere di nuovo?" Ma egli rispose loro: "se uno non nasce dall'acqua e dallo spirito non entra nel regno di Dio". Anche Jung parla, per la ricostruzione interiore del nostro io, del sé, d'un ritorno alle origini prenatali, di un *regressus in uterum*.

Laddove Cristo dice "nascere di nuovo", l'autrice scrive: "*retrocedere*"; laddove Cristo dice nascere dall'acqua e dallo spirito, l'autrice dice: "*troverà la gioia nel soffio del vento*", laddove Cristo dice: entra nel regno, l'autrice dice: "troverà la gioia". Sappiamo bene che soffio del vento o soffio dello spirito sono sinonimi perché spirito e vento nel Vecchio Testamento sono chiamati nello stesso tempo ruhah \_ Iahve; nel Nuovo Testamento sono chiamati invece Pneuma tu Teu.

Una nota di rilievo è che, nel Vecchio e Nuovo Testamento, abbiamo una realtà trascendente: la nascita nel regno di Dio, in "*Farfalla*" si ha invece una rinascita nella gioia nel senso che noi diciamo im-

manente, qui ed ora, nella sua essenza fisica e spirituale insieme; non dicotomica, ove si oppone naturale a spirituale, corpo a spirito, naturale a soprannaturale ma in senso unico ed unitario, armonico e cosmico, ove spirito e materia si fondono in unica realtà, mondo naturale e mondo spirituale, vita presente e vita futura, il mondo e Dio, l'uno e il tutto. L'Uno – Tutto di certa filosofia (Giordano Bruno, Spinoza, monismo di Hegel ecc) fino alla coincidenza degli opposti (pag.64). Il che risponde pienamente alla filosofia religiosa indù su accennata.

### *Struttura del poemetto*

La struttura unitaria di "Farfalla" è scandita in tre tempi come lo sviluppo dell'insetto vermiforme. Tali tempi nominativamente sono :

- 1) *E' Là Là...*
- 2) *Eros e Sogno*
- 3) *Samsàra*

*E' Là Là* è una nenia o ninna nanna che induce a "dormire"; un dormire del

tutto particolare. Il personaggio è condotto in "luogo a parte", sotto la "quercia", attraverso il cortile della vita ( *mi fai entrare per il Mysterio del Portico nella notte buia*). Proprio come in un rito iniziatico.

In *Eros e Sogno* ci attendevamo di leggere *Eros e Tanatos* come in Freud ma, allo stesso modo, l'amore struggente che sa di morte, non si trasforma in morte definitiva e assoluta perché ci sarà ancora una rinascita. Il destino permetterà ancora pene dolorose e prove da superare; è una vera lotta come nei miti e nelle fiabe, ove l'eroe, o il principe azzurro, dovrà lottare valorosamente prima di accedere al trono di comando, o celebrare le nozze con la principessina.

*Samsàra* , alla lettera indica proprio rinascita, ovvero superamento della morte o risurrezione.

### *Le tre tappe o fasi dei riti di passaggio o di iniziazione*

Stilisticamente o, meglio, antropologicamente cosa rappresentano queste tre tappe, o momenti dell'autrice?... Certamente momenti della vita umana, di ogni vita umana, cioè quella che dobbiamo affrontare io e ognuno di noi .Non tanto di noi uomini occidentali, ma di tutti gli uomini delle varie culture, di ogni epoca e d'ogni paese; il

senso della vita del personaggio, si direbbe, ha un carattere e un valore universale.

Nel 1909 Van Gennep nella sua opera *I riti di passaggio* elaborò una teoria che

è rimasta fondamentale sia negli studi etnologici che antropologici per spiegare che i riti (che sono riflesso o rappresentazione dei miti), in modo simile in tutte le culture preparano e sanciscono il passaggio di una persona da uno status sociale a un altro. Sono considerati riti di passaggio quelli connessi alla nascita, i riti di iniziazione, di matrimonio, quelli funerari, ma tutti questi riti sono legati ai cicli stagionali, ai cicli agricoli destinati a scandire il tempo sociale. Questi riti sono contraddistinti da tre fasi :

1) il distacco dalla situazione iniziale (la morte simbolica); infatti i protagonisti del rito in questa prima fase vengono allontanati dalle attività quotidiane cui erano soliti dedicarsi durante la loro vita precedente; spesso questo allontanamento comporta la reclusione in un luogo isolato.

2) la fase *liminale* o di margine, di crisi profonda, personale e/o collettiva, è densa di pericoli perché la coscienza umana è in trasformazione e in forma indefinita. Questa seconda fase costituisce uno stadio intermedio in cui gli iniziati sono posti in condizione di ambiguità, di limite in cui i vari espedienti simbolici - uccisione di un animale, strisciare gli animali, vestirsi di cenere di animali o di pelli - sono sostitutivi di quelli dell'uccisione dell'uomo. Questi espedienti simbolici tendono a rappresentare l'abbandono del vecchio stato sociale e l'acquisizione di una nuova personalità (morte e rinascita).

3) L'acquisizione di un nuovo status (rinascita simbolica). Il punto centrale della teoria di Van Gennep è il concetto di limite, (essere chiusi in un particolare ambiente, ad esempio il Kuku, per i Lotuho del Sudan, ai margini della società, in una fase di veglia o di vigilia): (*dormi !*).

In tali riti si manifesta dunque l'esigenza di trasformazione di ogni individuo in "essere umano", corrispondente all'immagine che ogni cultura elabora di sé stessa.

### ***Termini propri della filosofia religiosa induista***

Poiché l'autrice si ispira a concezioni filosofico - religiose dell'estremo Oriente dell'induismo e del buddismo, si rende necessario

attingere il significato di alcuni termini chiave, quali ad esempio *Zen*, *Karma*, *Samsàra*.

- 1) *Zen*, dal sanscrito, significa *meditazione*. Senza sottolineare l'aspetto metafisico, il termine indica la prassi etica e la contemplazione "senza oggetto" valida per raggiungere l'illuminazione, ossia quello stato di trasparenza che permette di auto realizzarsi in modo perfetto. Non si tratta, tuttavia, di una ricerca di sè, o di una forma di isolamento, bensì di una *compenetrazione* della realtà in modo che nulla e nessuno si opponga ad altro (*immedesimarsi- essere uno*) nell'identità e nell'unità dell'essere. Un grande maestro diceva: "prendete anche un granello di polvere e in esso si manifesterà il mondo nella sua integrità".
- 2) *Karma*, parola sanscrita il cui significato letterale è "azione", è intesa questa quale ineludibile conseguenza della legge del dovere sociale, e quale parte necessaria alla realizzazione della *Samsàra* o ciclo di rinascite.
- 3) *Samsàra*, termine della religione indiana, indica il continuo rinascere a nuove esistenze o metempsicosi (siano esse umane o animali), dovuta *alla sete di vita e di essere, causa del dolore*. Perciò la salvezza si attinge liberandosi dal *samsàra* attraverso *l'estinzione del desiderio, o nirvana* o cessazione della rinascita o ciclo del *samsàra*, conseguita mediante l'osservazione della legge morale del *karma*.

Nirvana è dunque la stessa salvezza che consiste nella cessazione del dolore. Se infatti si elimina "la sete" o "il desiderio", causa del dolore, non ci saranno più rinascite nel ciclo delle trasmigrazioni e non vi sarà più dolore ma pace – nirvana.

### *Rosa Maria Ancona tra filosofia religiosa induista e psicologia junghiana.*

La pubblicazione del Van Gennep avviene nel 1909, nel 1912 Carlo Gustavo Jung, il fondatore della psicologia analitica o del profondo, pubblica l'opera *Trasformazioni e simboli della libido* in cui l'autore considera il passaggio dell'energia psichica da manifestazioni immediate pulsionali (natura) in manifestazioni mediate culturali (cultura). Il simbolo assume allora una sua forza determinante dello svilup-



po della coscienza sia nell'evolversi della cultura attraverso la storia sia nel processo di individuazione, inteso come trasformazione dell'uomo stesso nel suo ripetuto confronto con l'inconscio (la formazione del sé).

L'interpretazione dei simboli è elaborata comparativamente a quella del motivo di morte e rinascita dell'eroe, tipica dei miti e dei riti, in cui Jung riconosce l'equivalente simbolico della vicenda interiore di perdita e ritrovamento dell'io nel processo di individuazione. Il simbolo come manifestazione dell'archetipo è, pertanto, modo di dirsi dell'indicibile sul piano del linguaggio razionale; rivelazione, dove ciò che si rivela è il momento fondante dell'uomo nel suo trascendere la sua animalità (cfr *Eros e Sogno* dell'autrice).

In *psicologia e religione* (1940) Jung teorizza la concezione del divino che va al di là della Bibbia e dell'insegnamento della chiesa. Egli parte dal divino inteso, da R. Otto, nel senso del numinoso "mysterium tremendum et fascinans", cioè come qualcosa di inaccessibile che provoca terrore e nello stesso tempo attrazione. Qualcosa che ha dell'ambiguità. Questo numinoso è identificato da Jung con l'inconscio sia nella sua incoerenza distruttrice (l'aspetto demoniaco di dio) sia nel suo progetto coerente del sé (l'aspetto logico di dio). All'uomo spetta il compito di trasformare questo dio (il demoniaco in logos e quindi da nevrotico a sano). Un dio dunque che al di là delle cosiddette rivelazioni storiche si pone e si identifica con l'interiorità dell'uomo in senso psichico e razionale.

Nella parte centrale di *Samsàra*, l'autrice di "Farfalla", nelle vesti del vate illuminato, annuncia l'essenza della rivelazione: "*Capiscilo, Yin e Yang si fondono in raffinato Equilibrio Energetico*"(p.86). Il principio fondamentale che regge e permea l'intero universo è lo Yin e lo Yang, cioè le due forze opposte e complementari, il maschile e il femminile. Esse, infatti, costituiscono e spiegano i vari piani, le sostanze, gli oggetti, i ritmi, il tempo e lo spazio dell'intera realtà. Il maschile è associato alla luce, al cielo, al secco, ai numeri dispari, al positivo, alle forze aggressive e impetuose; il femminile, invece, all'ombra, all'umido, alla Terra, ai numeri pari, al negativo, alle forze pervasive e delicate. La suprema congiunzione di questi opposti è il *tao*, un cerchio diviso in due metà simmetriche, legate da una linea curva, e colorato alternamente in bianco e nero: "*gli occhi del divino in due o/la luce del cielo/contenuto nei due occhi*"(p86). A questa concezione è estranea ogni contrapposizione tra terreno e divino, naturale e soprannatura-

le, fisico e metafisico, immanente e trascendente, tipica della nostra cultura occidentale.

Rosa Maria Ancona accetta per un verso l'ideologia induista per cui Dio si identifica con l'universo, è un tutt'uno con l'universo, in un rapporto di essere e d'unità. Egli infatti è gioia e godimento, amato amante ma che ti fa soffrire e ti tortura con un dolore lacerante, in un destino senza posa, in un processo di rinascite per la ricostruzione interiore dell'io. Per altro verso, in senso junghiano, ella si chiede se c'è: *"idea di una ragione divina che giustifichi fatalmente il drammatico e il ridicolo della vita. E la nostra storia individuale ha ragione e valore in questo spazio di prova?"* (pag. 39); più esplicitamente in *Samsàra* scrive: *Adesso il Dio d'Israele è partito/senza lasciare un biglietto per noi/in'indicazione precisa/l'indirizzo di un saggio Maestro (sufi, magari)/ per guida* (pag. 74).

E' il divino il personaggio trickster di cui si parla nell'antropologia, inteso quale personaggio fascinoso e sprezzante, amante e beffardo, datore di vita e di morte?

E' egli l'immagine, o la metafora, del destino stesso della vita? O egli è anche il nostro io, in rapporto dinamico con la natura, il nostro sé nella ricostruzione della propria individualità in senso junghiano?

L'autrice ci pone dinanzi a domande inquietanti su Dio e sull'uomo. Ella certamente ha combinato in modo eccellente una visione religiosa ed ecumenica con quella junghiana della vita, facendo le sue scelte. Una forte provocazione, per noi.

ANTONONO SERINA

## Il futuro tra sogno e realtà

“Il futuro appartiene a coloro che credono alla bellezza dei propri sogni”, in tal modo dipinge l'avvenire Eleanor Roosevelt e non erroneamente, dato che non si può evitare di abbandonarsi al sogno, quel sogno che nel mondo antico era rivelazione del vero e nella cultura moderna è sostanzialmente concepito come fragile alchimia della mente durante una fase di scarso controllo dell'inconscio da parte della ragione cosciente.

L'orchestrazione immaginifica del futuro rappresenta certamente uno dei tasselli più inquietanti della nostra *ars cogitandi*. Esso ci si presenta talvolta come una realtà perturbante, che risveglia la nostra *psiche*, producendo angoscia e sgomento, talaltra come una *epifania*, pur sempre inestricabile, che illumina i nostri progetti, proiettando la nostra sensibilità verso una dimensione onirica.

Il bivio nel quale ci pone il letterato, filosofo e matematico del XX secolo, Nobel per la letteratura nel 1950, Bertrand Russell, consiste sulla scelta della maniera in cui scrivere sul futuro, tra quella scientifica e quella utopistica. Tale proposta è interpretabile solo alla luce della commistione che egli attuò tra platonismo e realismo. Se la visione realistica del domani ci catapulta nel baratro tenebroso delle problematiche socio-esistenziali, dalle quale scaturiscono pessimistiche percezioni del divenire, l'alternativa, ovvero la concezione onirico-utopistica dello stesso, ci proietta verso prospettive illuminanti.

Probabilmente anche nell'infinito di leopardiana memoria si può ravvisare un'immagine tutta poetica del futuro, di quella parte oscura dell'esistenza attraverso cui l'autore veicola in maniera compiuta e pregnante “l'effusione di un cuore, che si abbandona ad un sentimento”.

L'uomo grazie all'immaginazione può figurarsi piaceri sterminati, scaturiti da sensazioni estatiche, a loro volta prodotte da diaframmi reali o virtuali, che staccano la mente dalla realtà e la immergono in spazi illimitati. Egli, posto in un bivio tra la gabbia circoscritta dell'esistenza e l'ansia di infinito, che eludendo ogni limite spazio-temporale genera una catartica sensazione di sgomento, spesso rivolge il suo sguardo all'imperscrutabile e in ciò è colto da un fremito dolce-amaro. Si immerge con piacere nella vastità temporale ma prova una sen-

szazione di paura nel momento in cui gli si squaderna l'immensità dell'infinito. Si rende consapevole dei suoi limiti, ma non può fare a meno di travalicare i confini della realtà. Tale disposizione dell'uomo si giustifica prevalentemente nell'ottica della natura umana, che è complessa e poliedrica, come le mille facce di un diamante.

Poiché la sua essenza si fonda sia sul *logos* che sulla psiche, non si può prescindere dall'analizzare una contingenza contestualmente in chiave scientifico-naturalistica e utopistica, sia sotto il profilo oggettivo che soggettivo-interpretativo. Se rileggiamo l'*excursus* della storia dell'uomo, alla quale si legano i processi di violazione ascendente della Natura e i fenomeni allarmanti collegati alla disgregazione del nucleo familiare, a forme di prevaricazione e dominio sulla dignità umana, come l'aborto, gli stupri, i genocidi e le guerre chimiche e atomiche, non possiamo che alimentare una visione oscurantista del futuro. Per Pasolini dalla divisione nascono la tragedia e la morte. "La bomba atomica con il suo funebre cappuccio, che si allarga in cieli apocalittici, è il futuro di questa divisione. Esiste una sola svolta inimmaginabile: il sorriso degli astronauti; questo forse è il sorriso della vera speranza, dal momento che, interrotte le sanguinanti vie della terra, si apre timidamente la via del cosmo".

L'iter della storia ha lasciato dei vinti nei sentieri ciottolosi del progresso ma squarciando il tetro velo delle prospettive lugubri, si possono discernere barlumi di speranza, che fuoriescono, tuttavia, da una lettura edificante dei progressi umani.

I ritrovati della scienza medica, le conquiste telematiche, la globalizzazione dell'economia, della comunicazione e dell'informazione, la manipolazione genetica e le sperimentazioni sulle staminali sono dei dati reali e ineluttabili, che ci inducono a riflettere sulle straordinarie potenzialità umane, da valorizzare e potenziare, purché queste puntino a scopi benefici di crescita e di sviluppo e non eccedano, involvendo verso forme di automazione, alienazione, manipolazione e omologazione. Habermas, uno dei più grandi filosofi tedeschi contemporanei, nel libro "Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale", ritiene che nel momento in cui le pratiche di ingegneria genetica oltrepassano i limiti della finalità terapeutica, vadano severamente vietate, poiché minacciose per la libertà umana.

Sostanzialmente questo è il dilemma che attanaglia l'*Homo ultrasapiens*, ovvero la perplessità che l'essenza umana possa essere soffocata e irretita da forme di *trasumanazione* tecnologica e dal procede-

re oltre i limiti imposti dalla Natura e dall'equilibrio universale.

Arte, musica, poesia, euritmia del vivere, aspetti nodali di ogni manifestazione antropica, non vanno scisse dall'attrazione per l'astrofisica, l'informatica e la telematica e non vanno viste secondo l'ottica decadente come pura e rarefatta esternazione di una sensibilità malata, ma come dominio dell'io, di quella parte recondita, che risulta essere il motore di tutte le pulsioni non solo sentimentali ma anche razionali.

Per non correre il rischio di vedere il nostro pianeta invaso dai robot, inscatolato dalle pareti immaginarie di una enorme serra, abitato da uomini schizofrenici, iperattivi e frenetici, è opportuno che l'*ulisside* del XXI secolo, si pieghi, come la ginestra leopardiana, a considerare la propria sostanza, dando il giusto peso all'*ingenium*, valorizzando la facoltà di *intus legere* e limitando le proprie aspirazioni entro i confini delle colonne d'Ercole.

La storia, maestra di vita, ci insegna che tutti gli eccessi generano disfacimenti e dolori, motivo per cui alla base di ogni iniziativa è necessario che campeggi un profondo senso della *metriotes* e una persistente attenzione rivolta alla dimensione umana e all'interiorità.

E se vogliamo far rivivere una riflessione di Einstein, in base alla quale "la creatività nasce dalle difficoltà, nello stesso modo che il giorno dalla notte oscura", non possiamo sottovalutare il valore della crisi, che è una prerogativa tutta umana. "E' dalla crisi che nascono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Senza di essa non ci sono sfide e senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. L'unica crisi che ci minaccia è la tragedia di non voler lottare per superarla".

Per superarla bisogna far in modo che gli uomini condividano i problemi e consapevolmente percorrano, per citare un'espressione di Giovanni Pelosini, quei "sentieri aurei", che si inerpicano nella "cosmica ragnatela di strade che tutto e tutti avvolge in perfetti meccanismi di coincidenze significative". Tali sentieri sono tracciati dal profondo desiderio di conoscenza, misto ad una inestinguibile tensione etica e civile. Affinché scienza e umanità dialoghino e, per dirla alla Kafka, il mondo possa "rotolare in estasi ai piedi dell'uomo", bisogna che questa straordinaria creatura abbia il "coraggio dell'intelligenza" e sappia fare tesoro del motto di Kantiana memoria "Sapere aude".

E' inevitabile dare il giusto valore al presente e acquisire la consapevolezza di quanto affermato da Ernest Hemingway: "Oggi non è

che un giorno qualunque di tutti i giorni che verranno , ma ciò che farai in tutti i giorni che verranno dipende da quello che farai oggi”.

Irrinunciabile speranza per il presente e per il futuro è che possano convivere in una prospettiva dialettica provvidenzialismo e *superromismo*, *apateia* e attivismo, empatia e divergenza, autonomia e sinergia, razionalità e sentimentalismo, affinché *l'io* partecipi in maniera responsabile e costruttiva alla vita del *Tutto*, ma non soccomba, schiacciato da quel mostro, che il suo miope *self made* sta apocalitticamente e irrevocabilmente generando.

GIURLEO PATRIZIA

## *Lungi dai rumori*

Lungi dai rumori roboanti,  
dalle corse, dagli affanni,  
dal grigiore dell'asfalto,  
dalle lotte e dagli inganni,  
calco la terra cruda,  
vesto la sabbia nuda ,  
sento il tepore del sole ,  
che carezza le mie membra  
e scioglie il torpore della notte,  
sento l'umore dell'erba  
che bagna i miei malleoli  
e risveglia un fremito di gioia,  
sento la forza del mare  
che rischiara la mia pelle  
e scroscia sui miei sensi.

Ed io sono aria  
luce, mare, vento,  
sono il palpito della vita,  
un ramo infiorato  
sono sapore amaro,  
un granello di sale,  
sono fulgido chiarore ,  
il cielo al crepuscolo,  
sono odore intenso,  
silente gelsomino,  
sono fresche carezze,  
gocce di limpida pioggia,  
sono sempiterni sogni  
terra impietrita dal sole.

Verace la mia essenza  
nel battito gaudioso del mondo.

GIURLEO PATRIZIA

## Ad Irene

O fresco germoglio,  
non ti amo perché fiore  
virente della mia pianta ,  
ma perché fragile stelo e  
pienezza di mio mondo.

La mia vita ,o astro mattutino,  
è una rampa stretta da un muricciolo,  
ove ogni dì siedo a disegnare i tuoi passi ,  
i sentieri della tua esistenza.

I miei convulsi pensieri  
nel tuo cosmo fai divagare;  
e mi piace tuffarmi nel tuo nido.

Tu conquisti con dolci sospiri  
il mio cuore, il cuore di chi ama  
il tuo respiro sin dai primi vagiti.

Di gioia infiammi le mie gote  
ed a me tendi i tuoi quesiti.  
Tu gioisci di candido stupore,  
ogni paura nel mio grembo obliando.

PATRIZIA GIURLEO